

Segue dalla prima

Tanto che oggi la distanza, fra noi e loro, si misura in un punto pieno. E, problema agiuntivo, siamo gli unici in Europa a sommare dati di stagnazione della crescita e di aumento dell'inflazione. Questi fatti non possono che evidenziare una questione strutturale. L'inflazione in Italia è diventata una sorta di febbrietta strisciante che fa perdere competitività alle nostre merci, anche nella stessa dimensione europea, e che, mese dopo mese, erode il potere d'acquisto, così da rendere difficile anche la ripresa dei consumi. C'è qui una specificità italiana, che non sta nel calcio, ma nella somma stagnazione più inflazione, cui bisogna contrapporre con urgenza un progetto di intervento.

La gamma degli interventi possibili deve comprendere innanzitutto benzina, ristoranti e pubblici esercizi, libri di testo. Bisogna fare *moral suasion*, riattivare una politica delle tariffe che dovrebbe essere coerente con un'inflazione ben programma-

ta. Bisogna riprendere un programma di liberalizzazione, soprattutto nel campo dei servizi, una politica dei redditi e della concertazione che sia in grado di preservare il potere d'acquisto dei lavoratori, dei cittadini, dei pensionati. Da parte del governo, nessuno di questi interventi è stato attivato, con la conseguenza che ci troviamo in un Paese senza guida, che sta navigando sempre a timoniere.

Più nello specifico, questa l'agenda degli interventi urgenti: riprendere l'osservazione attiva sui prezzi della benzina, misurando il differenziale netto di prezzo con gli altri Paesi europei, creando un tavolo con petroliferi e distributori per evitare che la forbice si allarghi; aprire un con-

La febbre dell'inflazione

Se il governo non comincia a fare il suo mestiere ci saranno seri problemi di competitività (e non solo) anche in autunno

PIER LUIGI BERSANI

fronto con le organizzazioni dei consumatori, con gli editori dei libri di testo e i ministeri interessati per verificare l'andamento delle spese scolastiche; attivare un tavolo di confronto con i ministeri competenti, le organizzazioni agricole e di distribuzione per valutare la formazione dei prezzi, in particolare quelli all'ingrosso per frutta e verdura; chiamare le Regioni ad un confronto per sospendere una nuova le-

gislazione regionale nel campo della ristorazione e dei pubblici esercizi; attivare le strutture per formulare un quadro organico e bilanciato degli interventi tariffari d'autunno nel sistema nazionale e locale, in modo da garantire non ci siano scostamenti significativi nel tasso programmato di inflazione.

Infine, ma più di ogni altra cosa, occorre accelerare i processi di liberalizzazione, oggi fermi, in partico-

lare nel settore energetico, e impostarli con urgenza in campi nuovi, innanzitutto in quello dei servizi. Tutti interventi, poi, da portare ai tavoli con le Regioni, gli Enti locali, le organizzazioni dei consumatori, le forze sociali, per determinare una coraltà di sforzi orientati a contrastare l'inflazione. Insieme a questo, va registrato in tavoli autorevoli l'andamento dei contratti, in modo da non consentire un indebolimento del potere d'acquisto, tale da incidere negativamente sul tono dei consumi e dell'economia.

La situazione è critica. Il segnale che viene da agosto, se confermato dall'Istat, annuncia problemi anche per settembre e ottobre: dalla ripresa scolastica, dall'andamento del prezzo del petrolio che può consentire pratiche speculative, ai generi alimentari, frutta e verdura soprattutto, rispetto ai quali può essere presa a pretesto per nuovi aumenti la siccità.

Sarebbe sensato rimediare da parte del governo, con un'attenzione che non può non partire da un confronto serio con le forze sociali, perché l'esperienza di questi anni insegna che il controllo delle dinamiche in-

flazionistiche è essenziale sia per la buona salute dell'economia, sia per la modernizzazione del Paese. Ma il contrasto all'inflazione può avvenire solo in un contesto di politiche dei redditi che abbia come fulcro il confronto attivo con le parti sociali. È chiaro che, se non si provvede, potremmo trovarci di fronte ad un aggravamento della situazione in termini di perdita della competitività e anche dell'accentuarsi della questione sociale. Saremmo di fronte al rischio di una perdita di controllo del rapporto tra andamento dei prezzi e dei salari, con una difficoltà ulteriore a trovare il bandolo per uscire da una situazione di difficoltà economica sempre più stringente.

Per evitare tutto questo, ci vuole un governo che cominci finalmente a fare il suo mestiere, e che non ci riservi solo i territori del facile consenso. Come si vede dagli ultimi fatti, il governo è appassionato sostenitore della vecchia ricetta populistica del *panem et circenses*. Decisa, mentre il pane meriterebbe qualche attenzione in più.

Itaca di **Claudio Fava**

CONVIVERE CON IL SOSPETTO

C'è un pentito, giù in Sicilia, che sta raccontando i mesi in cui Falcone e Borsellino cominciarono a morire. Si chiama Antonino Giuffrè, prima che lo catturassero faceva il vice di Provenzano e da molti mesi ricostruisce punto per punto gli ultimi dieci anni di organizzazione mafiosa. Dice cose in parte note: le lunghe riunioni della Commissione, gli scontri tra i capi, le preoccupazioni iniziali fino al prevalere della linea ruvida di Riina, avido di violenza e di rumore. Ci sono tutti gli elementi per un copione di genere, basterebbe raccontare quei profili che paiono ritagliati nella pietra e che fanno di ogni capomafia siciliano un *tòpos* letterario (le feroci fumisterie di Riina, il lento passo dei pensieri di Provenzano, lo sguardo da lupo di Aglieri...). Ma c'è altro, in quei verbali che i giudici hanno già vergato di omissis. Dice Giuffrè: Provenzano sapeva che uccidere quei due magistrati era un passo grave, una via senza ritorno. E dunque decise di consultare tutti gli amici: i mafiosi, i politici, i massoni, gli imprenditori. «Voleva cogliere lo stato d'animo di quegli ambienti e le possibili conseguenze della morte dei due giudici». Il sondaggio andò bene: gli dissero

tutti di andare avanti. Ora, è probabile che di questi verbali resti agli atti (e nella storia) solo l'aneddoto d'un capriccio di Totò Riina che volle farsi ritagliare nel legno uno scranno identico a quello del Papa. A noi invece suonano sconcertanti le altre dichiarazioni di Giuffrè. E cioè la premeditazione, la consapevolezza, la complicità di altri mondi. Certo, quei politici e quegli imprenditori dei loro mondi rappresentavano forse solo sbavature, patologie criminali, germinazioni isolate: ma ci furono. Se è vero quello che Giuffrè riferisce - e che scrivono anche i giudici di Caltanissetta nelle loro sentenze - su Falcone e Borsellino «altri» seppero e approvarono. E sono rimasti tutti impuniti.

Ecco, a me sembra impossibile per un paese civile convivere con questo sospetto (che per molti è certezza) senza ritenere la lotta alla mafia e l'affermazione delle molte verità negate una priorità morale per la Repubblica. Se sull'autostrada di Capaci e in via D'Amelio ci furono coperture e reticenze che conducono ben più lontano della mafia militare che conosciamo, la loro denuncia civile e politica dovrebbe essere un giuramento da ripetere ogni giorno, fino a quando non ci venga resa giustizia. Lo scriveva molti anni fa Pintor, ed era l'alba della democrazia in Italia. Quel giuramento vale anche oggi che questa nostra democrazia appare vecchia di anni ma quasi mai di memoria.

Maramotti



segue dalla prima

Loro muoiono la politica va in ferie

Morirono nel giro di poche settimane, in coincidenza con una coltre di smog densissimo che aveva avvolto la capitale (e altre città) a causa dell'accelerato sviluppo di industrie basate sull'uso incontrollato di un carbone altamente inquinante. Fu uno dei primi segni dell'emergere di «malattie della civiltà» (come furono definite con intenti assolutori) e uno dei primi stimoli a valutare e a prevenire le patologie ambientali.

L'altro caso, ben più grave per dimensioni e sconvolgente per le cause che l'hanno prodotto, è stato l'aumento sensibile della mortalità avvenuto nell'Urss a partire dagli anni ottanta, a danno soprattutto dei soggetti maschi di età media e anziani: in apparenza, dovuto all'alcolismo e alla malnutrizione, ma in sostanza per la perdita di funzione, fiducia, ideali e identità personale che ha preceduto (e poi seguito) il crollo dell'Unione sovietica. Un fenomeno che non era mai mai accaduto prima, in tempo di pace e in un paese industrialmente sviluppato, e che ha risparmiato le donne della stessa età. Per la loro maggiore capacità di riconoscersi e di adattarsi alla crisi, si è parlato (Mark Fields) di «un paese di vedove forti».

La moria degli anziani e dei vecchi, che stiamo vivendo da mesi e che soltanto ora sta

affiorando alla coscienza pubblica, ha questa differenza sostanziale rispetto ai casi citati: che il rischio era assolutamente prevedibile e prevenibile, perché i riferimenti scientifici erano tutti già scritti nelle indagini epidemiologiche degli anni precedenti, e i rimedi nei trattati di geriatria.

Perché, quindi, si è fatto così poco per evitare o per circoscrivere il danno? A costo di forzare devo dire che questa domanda ne implica un'altra: che cos'è oggi la politica? A chi parla, a quali esigenze? Una calura persistente dovrebbe portare in primo piano il clima, le sue variazioni e quel che si può fare sul piano umano (è questo che ci compete, essendo noi ininfluenti sul comportamento del sole) per evitare effetti catastrofici. Una sofferenza diffusa come quella che abbiamo percepito in noi stessi e intorno a noi dovrebbe stimolare in tutti una vigilanza attiva e un'assistenza ravvicinata ai più deboli. La biopolitica però ha poco spazio, la politica a favore delle vite umane è schiacciata da un'agenda che non considera i conti della spesa, le difficoltà del lavoro, la solitudine dei vecchi, la mancanza di prospettive per i giovani. Che cosa diciamo, ogni giorno, su questi temi? L'ordine dei giorni è sempre quello che interessa più direttamente i politici: le istituzioni in cui operano, le regole del potere, le procedure costituzionali (e più spesso anticostituzionali) che si vorrebbero introdurre.

Perché stupire, quindi, se calano i votanti, e se le vittorie si ottengono perché si astengono gli elettori avversari più che per aumento

dei nostri? E come reagire, non solo in Italia, al sopravvenire di una «democrazia delle minoranze»? In troppi casi ormai la partecipazione al voto è selettiva in base al censo e all'istruzione, le candidature (il caso estremo sono le presidenziali degli Usa) sono valutate in base al pompaggio di soldi dalle imprese più coinvolte negli interessi del potere, e le campagne elettorali (che sono aperte in Italia per dodici mesi di ogni anno) sono orientate dal monopolio dell'informazione? In altre parole, vorrei dire che il porre al centro le riforme istituzionali è stato, più o meno consapevolmente, un modo per sfuggire alla riforma della politica. Dei suoi fini, delle sue priorità, dei suoi metodi, e dei suoi protagonisti. Questa esigenza si avverte in Italia più che altrove, anche in riferimento al dramma che stiamo vivendo. Chirac ha chiesto energicamente al governo (colpevole come il nostro) che faccia chiarezza, il nostro premier ha riformato il campionato. In Francia è stato dimissionato il capo dei servizi, in Italia il ministro della salute ha incolpato i Comuni dopo aver condiviso il taglio dei fondi per l'assistenza domiciliare, quella che era stata privilegiata nelle leggi del centrosinistra e che potrebbe salvare (in ogni stagione) molte più vite umane rispetto a ogni cura altamente specializzata. Naturalmente la riforma della politica implica anche, o soprattutto, una partecipazione diffusa, pratica e morale, cioè un impegno diretto di ogni cittadino e di ogni famiglia, per quel che ognuno può e vuole fare.

Giovanni Berlinguer

Dimenticati come ramari

«È certo! - dicono gli esperti in tutte le trasmissioni televisive - È il caldo ad averli ammazzati. E come se avessimo fatto emigrare in Nigeria tutti i vecchi di Parigi e di Milano!».

I vecchi dormono già male con il fresco, figuratevi in Nigeria. Respirano già male anche se dormono seduti e, purtroppo, questa emigrazione ai Tropici li ha uccisi.

Però qui mi viene un sospetto: è possibile che solo uno sbalzo di temperatura dai 7 ai 10 gradi li abbia fatti fuori? State molto attenti, io credo invece che il clima tropicale sia stato un pretesto, una comoda via di uscita da una vita completamente inutile. La vita si è allungata, ormai si vive fino a 80-85 anni e tutto questo è dovuto al progresso, ai passi da gigante (si fa per dire) della medicina ma, nello stesso tempo, la società non ha previsto una nuova fascia di popolazione, nessuno ha pensato come gestire gli ultimi quindici anni della vita di questi animali completamente «nuovi».

Come sempre, nel mese di agosto, tutta la popolazione dai 16 ai 50 anni scappa verso il mare. Tutti sanno che andranno incontro a code agghiaccianti, ad attese

infernali dei traghetti, a ristoranti con i prezzi triplicati che ti danno da mangiare del pesce morto da anni. Ma tutti vogliono andare a sguaizzare nell'acqua trasparente della Sardegna, tutti vogliono far tardi fino a «rovinarsi» nelle discoteche della costa romagnola, tutti vogliono sfiorare calciatori famosi e «veline» con le tette fuori.

Sono scappati tutti, le città sono deserte e i poveri vecchi chiusi a casa, seduti a guardare servizi indignati per l'abbandono di cani nei canili e di gatti in autostrada. Non una parola di pietà per loro, poveracci. Soli, abbandonati, dimenticati come ramari.

Si sono trovati improvvisamente in una solitudine ferrea, irreale, sono quasi tutti vedovi e senza gli amici, perché morti da tempo. E come tutte le estati hanno avuto la solita terribile botta di tristezza dovuta a una condizione oscura. Ma eccolo finalmente! Il caldo tropicale! Eccola la comoda giustificazione per chiudere la parte finale della loro avventura: a che serve vivere in quel modo?

E allora dopo le prime due notti insonni si sono lasciati morire vergognosamente. Alcuni quasi sorridenti seduti in canottiera nelle loro cucine.

300 sono morti a Genova, 15 mila in Francia (a parte che forse è la prima volta che si controllano queste cifre) e solo allora la televisione ha parlato di loro. Ha lasciato da parte i cani e, loro, li hanno finalmente fatti vedere: tutti già chiusi in sacchi bianchi di juta negli obitori. Altri rantolanti nelle barelle delle corsie degli ospedali. Per gli occhi dei cagnolini abbandonati tutti hanno avuto una gran pietà. Loro, immobili nei loro sacchi bianchi, hanno fatto soltanto paura.

Mi viene in mente un attore sospetto: che il numero troppo elevato dei morti, soprattutto in Francia, sia dovuto a iniziative di «feroci nipotini». Prima di partire per la Normandia, per la Costa Azzurra o per la Costa Smeralda forse li hanno soffocati sotto i cuscini, o abbattuti, addirittura, con mazze da baseball in nuca. Li hanno chiusi poi nelle case e sono scappati. Solo i nipoti dei vecchi ricchi hanno chiamato i nonnini tutti i giorni dal mare. Ma i vecchi poveri, non li ha chiamati nessuno, sono morti soli come rettili, e i ministri della sanità, invece di dimettersi, avrebbero fatto meglio a insaccarli ancora vivi.

Gli occhi dei cagnolini nei canili municipali hanno fatto piangere tutti. I sacchi di juta bianca non hanno fatto pena a nessuno.

D'altra parte, c'era da aspettarselo: non c'è animale più avido e più feroce del nipotino «cattolico».

Paolo Villaggio



cara unità...

Cosa farà la sinistra per il nostro paese?

Antonio Navone

Cara Unità, è ormai agli occhi di una consistente parte dell'elettorato italiano, la situazione drammatica in cui si viene a trovare la gestione politica del nostro paese: dal profilo istituzionale a quello giuridico, da quello sanitario allo scolastico ecc... Molte persone che hanno creduto alla chimera delle lusinghe lanciate dal nostro premier in campagna elettorale (in particolare liberi professionisti, piccoli imprenditori e molti dipendenti dello Stato) ora si trovano disorientate dalla mancanza di certezze riguardanti ciò che più interessa all'italiano medio: la stabilità economica. Il resto delle illegalità, (rogatorie, Cirami, Immunità, ecc...) credo che da qui ad un paio di anni (data delle prossime elezioni legislative) saranno dimenticate (non dico cancellate) se non ci sarà a far fronte una grande coesione di programmi e di proposte.

L'Ulivo e i suoi leader attualmente sanno solo reagire sdegnatamente alle illegalità costituzionali o sono anche in grado di rendere «visibili» le loro controproposte? L'Ulivo è già pronto a presentare programmi e candidati credibili per le prossime elezioni europee e

amministrative? Bisogna battersi sul territorio, illustrando al cittadino ciò che il nostro governo sta facendo per dirottare questo paese verso la più totale instabilità costituzionale (dato che i mass media hanno il compito opposto). Bisogna farlo avendo chiara l'idea che bisogna partire da adesso e non perdere tempo. Perché questa mia affermazione? Perché purtroppo vedo un battito molto affievolito; vedo ancora molta tattica; vedo ancora il tentativo di compromessi. Aspettiamo la riforma delle pensioni per poter smuovere definitivamente la coscienza di tutti coloro che ne saranno investiti (e saranno molti)? Perdonate il mio stato d'anima, ma sono giovane e il mio grande timore di dover assistere in futuro a qualcosa di ben peggiore, mi allarma, anche perché non saprò come spiegare a mio figlio come cosa è stato fatto dalla sinistra per evitare tutto questo.

I problemi di mercato e lo svantaggio per il lavoratore

Marco Fiore

Cara Unità, ho letto della proposta di Bossi sulla reintroduzione dei dazi doganali per alcuni prodotti provenienti dai paesi orientali e ho letto le risposte di autorevoli esperti del settore (come l'ex ministro Bersani) tutte fermamente contrarie all'ipotesi. Concordo in linea di principio sul fatto che non è possibile in un mercato aperto come quello dell'Unione Europea introdurre barriere e limiti al commer-

cio. Il problema però rimane e anche di notevoli dimensioni. Ci sono aziende del Nord, ma anche del Centro e del Sud Italia che faticano a sopravvivere per la presenza di merci provenienti da paesi come la Romania, la Cina o l'Indonesia dove, occorre ricordarlo, il costo del lavoro è di poche decine di centesimi di Euro l'ora mentre nei paesi occidentali. Usa compresi, il costo del lavoro parte da un minimo di 6-8 Euro l'ora. Quello che mi preme sottolineare è che al fine di ottenere il massimo profitto un imprenditore occidentale ha tutto l'interesse a chiudere un'azienda in Italia o in qualunque altro stato europeo per aprirne una nuova in uno di questi stati dell'orientale. La conseguenza logica è che l'imprenditore-padrone delle ferriere produce merci a basso costo facilmente vendibili in occidente ottenendo un notevole profitto mentre parallelamente si riducono i posti di lavoro nei paesi occidentali. Settori trainanti l'economia italiana come il calzaturiero, il tessile, la lavorazione dei mobili, l'indotto Fiat e altri stanno subendo un drastico ridimensionamento a causa della concorrenza dei paesi orientali a solo svantaggio, occorre ribadirlo, del lavoratore che perde il posto di lavoro.

L'indecisione del premier...

Verona sì, Verona no?

Antonio Imbrenda, Ancona

Cara Unità, il presidente del Milan, nonché presidente del Consiglio, è ancora

indeciso se recarsi o meno a Verona per un importante incontro riparatore con il cancelliere tedesco Schröder. I motivi di tale indecisione stanno tutti in un presunto complotto «comunista», con il quale Prodi ed il sindaco veneto avrebbero organizzato una subdola contestazione, da incalliti girotondini, nei confronti del massimo esponente del governo italiano. Da presidente del Milan Verona gli avrà certamente evocato il 1973, quando la sua squadra vi perse lo scudetto all'ultima giornata e da allora la città diventò, per i milanesi, la «fatal Verona». Da presidente del consiglio Verona gli ricorderà senz'altro uno dei suoi ultimi e clamorosi insuccessi elettorali. Molto meglio quindi «volare» solo a Roma, dove, da presidente del Milan e da presidente del Consiglio, è riuscito a compiere il capovolgimento, finora mai tentato da nessuno, di riscrivere i campionati di calcio, non sulla base dei meriti acquisiti dalle squadre sul campo, ma sulla base di considerazioni politiche (i voti) ed economiche (le tv).

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it